

85e

Recensione al libro di R. Linda, " *Crise Industrielle Europeenne*".

Businaro U.L.

L'Industria, Nuova serie anno VI, n.3. luglio-sett. 1985

La letteratura della «crisi» che è stata lanciata più di un decennio fa con i «Limiti

allo sviluppo» continua ad arricchirsi di nuovi titoli. Si può tuttavia distinguere un fondamentale cambiamento rispetto alla tesi iniziale del Club di Roma. La crisi non sarebbe tanto dovuta all'avvicinarsi di una saturazione delle risorse (cosa che per altro molti contestano) quanto alla diminuita capacità di adattamento della società ai cambiamenti ambientali (indotti dallo stesso sviluppo della società umana). Come uscire dalla crisi? Anche qui si possono considerare due ipotesi estreme. O attraverso un cambiamento «strutturale» rivoluzionario del sistema che, accettando la complessità crescente delle strutture, ne «inventa» di nuove con più elevata flessibilità, oppure «tornando indietro» a strutture sociali più semplici, meno specializzate.

Il saggio di R. Linda, che esamina la crisi industriale europea, si può classificare in questo secondo filone. La crisi del sistema industriale, secondo Linda, deriva dalla crisi dell'azienda, che a sua volta deriva dalla crisi del sistema socio-economico invischiato in una crescente «ragnatela» di interrelazioni settoriali ed internazionali. Alla base di tutto è la crisi dell'uomo che ha perso o rinunciato alla capacità di capire il sistema - ormai troppo complesso - in cui vive rifugiandosi nella specializzazione.

Rivista di economia
e politica industriale

Nuova serie, anno VI
N. 3, luglio-settembre 1985
Trimestrale

*V.L. Buxarino, Recensione al libro di
R. Linda, Crisi Industriali Europee*

Rivista Industriale

Spec. in abb. post. gruppo IV/70

Società editrice il Mulino
Bologna

Recensioni

REMO LINDA, *Crise industrielle europeenne*, Bruxelles, Institut international de Concurrency Commerciale, 1984.

La letteratura della «crisi» che è stata lanciata più di un decennio fa con i «Limiti allo sviluppo» continua ad arricchirsi di nuovi titoli. Si può tuttavia distinguere un fondamentale cambiamento rispetto alla tesi iniziale del Club di Roma. La crisi non sarebbe tanto dovuta all'avvicinarsi di una saturazione delle risorse (cosa che per altro molti contestano) quanto alla diminuita capacità di adattamento della società ai cambiamenti ambientali (indotti dallo stesso sviluppo della società umana).

Come uscire dalla crisi? Anche qui si possono considerare due ipotesi estreme. O attraverso un cambiamento «strutturale» rivoluzionario del sistema che, accettando la complessità crescente delle strutture, ne «inventi» di nuove con più elevata flessibilità, oppure «tornando indietro» a strutture sociali più semplici, meno specializzate.

Il saggio di R. Linda, che esamina la crisi industriale europea, si può classificare in questo secondo filone. La crisi del sistema industriale, secondo Linda, deriva dalla crisi dell'azienda, che a sua volta deriva dalla crisi del sistema socio-economico invischiato in una crescente «ragnatela» di interrelazioni settoriali ed internazionali. Alla base di tutto è la crisi dell'uomo che ha perso o rinunciato alla capacità di capire il sistema — ormai troppo complesso — in cui vive rifugiandosi nella specializzazione (uomo «monodimensio-

nale»). La soluzione, quindi, è recuperare la flessibilità — la multidimensionalità — dell'uomo come soggetto economico e sociale.

L'idea su cui si sviluppa il saggio di Linda è molto semplice: esaminare la crisi applicando i concetti classici della disponibilità dei fattori di produzione. All'origine della crisi è la rigidità di questi fattori, e da essi dipende quindi anche l'uscirne.

Tenteremo di riassumere la complessa serie di argomentazioni su cui si sviluppa il saggio di R. Linda.

A) Il sistema socio-economico è in qualche modo riuscito a *by-passare* la selezione attuata dal mercato. È come se qualcuno avesse nelle sue mani il «potere della crisi» ed attuasse una selezione negativa tendente a perpetuare questa crisi. Questo potere è nelle mani: dei sindacati (rigidità del fattore lavoro); della burocrazia (rigidità ed inefficienza delle infrastrutture); dei paesi detentori di materie prime ed energia (anche se il ruolo di questi ultimi è molto diminuito).

La ricetta per uscire dalla crisi appare quindi semplice, anche se brutale: ad esempio, per il fattore lavoro, ridurre il potere sindacale (anche se ciò può apparire una regressione nelle conquiste sociali).

B) Le rigidità «strutturali» che alimentano la crisi sono sia tecnologiche (sovra-capacità di produzione), che finanziarie (alti tassi), che fiscali (eccessivi prelievi), oltre che sociali (livellamento dei salari).

Queste rigidità strutturali colpiscono l'impresa tanto più quanto più essa stessa è rigida. Così, vengono colpite: più le grandi

che le piccole e medie aziende; le imprese nazionali che le multinazionali; le imprese pubbliche che le private; le imprese in paesi a sindacati forti che quelle in paesi a sindacati deboli.

È proprio questa analisi di chi è più colpito dalla crisi che porta a definire i rimedi: ripristinare le condizioni per la legge della domanda/offerta, abbandonare le «megalomanie» delle tecnostutture (il mito dell'effetto positivo di scala), eliminare gli aiuti dello stato distorti della concorrenza, ridare trasparenza alle cifre nel dialogo a tre (impresa - potere pubblico - lavoratori).

Le grandi aziende possono, ad esempio, recuperare in flessibilità, creando concorrenza «endogena» (favorire azioni imprenditoriali dei loro quadri, decentrando le attività produttive).

Purtroppo la crisi tende a generare un meccanismo «perverso» che accentua la rigidità delle strutture produttive del sistema. Le aziende, in particolare le grandi aziende, tendono a fare accordi, a concentrarsi su aspetti settoriali e specifici, in un contesto globale che a fronte di uno «scatenamento» di concorrenza a livello mondiale (legata alla apertura mondiale dello spazio economico) vede quadri nazionali e comunitari impacciati ed immobili.

C) La Comunità Europea ha responsabilità non indifferenti per ridare flessibilità al sistema economico. In particolare in epoca di crisi le politiche di controllo delle concentrazioni e degli accordi devono riuscire ad individuare il punto di *break-even* tra la necessità di fare gli accordi (per uscire dalla crisi) e l'aumento della rigidità del sistema (distorsione della concorrenza).

Le aziende, dal canto loro, hanno forti responsabilità per la crisi per la rigidità strutturali legate alle dimensioni, in un circolo negativo che genera disoccupazione per l'alto livello di capitale necessario per generare un posto di lavoro, proprio in momenti in cui è difficile ottenere finanziamenti a bassi tassi.

Vi è un paradosso nella crisi: occorre aumentare la competitività, e quindi la produttività, il che porta a far crescere l'intensità di capitale e quindi ad aumentare l'offerta

allontanandosi ulteriormente dalle condizioni di equilibrio domanda/offerta.

Occorre imparare a riconoscere che non vi è solo un punto di «ottimo tecnico», ma vi è anche un «ottimo economico» per l'impresa. La barriera all'entrata che le aziende si sono costruite in tempo di sviluppo della domanda aumentando le dimensioni di scala, diventa - in tempo di crisi - una «barriera all'uscita». Occorre quindi accettare che vi è una «diseconomia di scala». Ed è questo un fenomeno generale che emerge oggi in tutti i settori della società.

D) La politica della concorrenza a livello europeo si intreccia con quella degli aiuti degli Stati alle aziende. Le due politiche devono operare di concerto per permettere gli interventi che portano da una parte a ristabilire condizioni di competitività per industrie in crisi e dall'altra ad evitare diseconomie di scala. Queste politiche si intrecciano con le decisioni strategiche aziendali e devono favorire la creazione di una concorrenza endogena attraverso il decentramento all'interno dell'azienda. Gli accordi tra aziende diverse possono favorire la concorrenza se aiutano questo decentramento (aziende a geometria variabile?).

E) Avendo individuato nella rigidità delle «megastrutture» uno degli elementi fondamentali della crisi, non basta - secondo Linda - limitarsi ad esaminare il mondo dell'impresa, separato dal resto del sistema socio-economico. Infatti la causa della «megalomania» delle tecnostutture va ricercata non solo - o non tanto - nelle imprese industriali, ma nelle infrastrutture del terziario «articolato» (servizi, banche, amministrazione pubblica) che hanno favorito la concentrazione ed il «comportamento fuori mercato» delle aziende.

La «terziarizzazione» dell'economia tende infatti intrinsecamente a sfuggire alla logica dei controlli del mercato, per le difficoltà stesse di definire «l'utilità» dei prodotti del terziario. Basti pensare alla crescita, in certi settori del terziario, dei livelli di intermediazione.

Questa tendenza del terziario a sviluppare «comportamenti fuori mercato» tende per «simbiosi» a diffondersi nelle aziende indu-

striali per i crescenti rapporti di interconnessione. Ciò vale in particolare per i rapporti impresa/pubblica amministrazione. Vi sono qui le condizioni di un circolo vizioso che favorisce attraverso il «comportamento fuori mercato» forze politiche-sociali con vocazioni dirigistiche, che a loro volta favoriscono una selezione «negativa» che premia l'imprenditore con «comportamenti fuori mercato».

Il principale effetto negativo degli aiuti dello Stato alle imprese (60.000 miliardi di lire in Europa nel 1982) va proprio visto in questo rapporto potere pubblico/impresa, che tende a estendere a ragnatela il potere parassitario.

Non si può quindi pensare di uscire dalla crisi: a) senza ridurre le funzioni, le spese, le attività dei poteri pubblici; b) senza fissare delle regole del gioco che, alla trasparenza delle strutture e dei rapporti stato/impresa, uniscano la certezza del diritto; c) senza introdurre un più accentuato pluralismo nelle strutture e nell'organizzazione dell'impresa, incluso il diritto all'impresa di fallire.

F) L'analisi del perché delle megastrutture e delle rigidità che ne derivano, non può tuttavia limitarsi all'interdipendenza impresa/poteri pubblici. Vanno esaminati gli effetti delle altre interdipendenze a livello internazionale.

Innanzitutto nel mondo occidentale: il rimpicciolimento del pianeta, dovuto alla tecnologia, ha generato squilibri, megastrutture, megainformazione. La rivoluzione industriale, permettendo la diffusione del megapotere (potere delle megastrutture) ha aumentato le barriere alla concorrenza. Il megapotere è impersonale, tende a conservarsi, dà insicurezza all'uomo che ne è parte.

Si possono così tracciare le tappe del processo della crisi nel mondo industrialmente sviluppato: dall'ingrandimento delle strutture, alla creazione di barriere psicologiche di comunicazione tra gli uomini, alle barriere politiche e finanziarie, alle rigidità strutturali.

G) Dal Mondo Occidentale la crisi si è diffusa, per ragioni diverse ai Paesi in Via di Sviluppo. In questo caso la crisi è legata alla importazione dei miti moderni che hanno portato - per un effetto di sintonizzazione -

all'abbandono dell'agricoltura, alla specializzazione in mega-scala degli impianti produttivi, all'urbanizzazione ed alla crescita del terziario parassitario.

La crisi dei PVS si ripercuote con effetto di ritorno sui Paesi Occidentali. Non si può quindi non preoccuparsi di come essi ne usciranno. Occorre che sappiano sviluppare una più equilibrata integrazione economica dei vari settori agricolo-industriale-servizi ed una valorizzazione diversificata delle risorse.

H) Nel quadro degli effetti di interazione globale esaminati dal Linda, non poteva mancare un riferimento agli effetti che la Russia ha sulla crisi occidentale.

Qui le megastrutture non sono tanto una degenerazione del sistema (come nel caso occidentale) ma sono la sua stessa base.

L'intrecciarsi di una doppia strategia di guerra fredda e di collaborazione economico-commerciale caratterizza i rapporti tra URSS ed Occidente. Le sfide dell'URSS portano l'Occidente ad aumentare le spese militari, il che porta a fare crescere il peso delle megastrutture ed i «comportamenti fuori mercato». L'interdipendenza URSS-Occidente porta anche in questo caso ad una «sintonizzazione delle strutture» dall'URSS all'Occidente, che favorisce le megastrutture. È vero che si ha anche l'effetto inverso di sintonizzazione dall'Occidente all'URSS (diffusione del liberalismo), ma in questo caso gli effetti previsti sono molto a più lungo termine.

I) Le conclusioni che R. Linda trae da questa analisi della crisi - analisi, forse troppo «multidisciplinare» ed ampia per non peccare a sua volta di eccessiva semplificazione - sono in sintesi:

— se la crisi è «globale» (intersettoriale) e «mondiale» (dovuta alla prevalenza della logica «fuori mercato», della sintonizzazione delle megastrutture e dello sviluppo parassitario del terziario); se la «sete» di potere e di denaro porta alla «specializzazione» (e la stessa burocrazia è un esempio di un processo di specializzazione nel campo decisionale) e da qui alle «megastrutture»;

— occorre allora ritornare alla «trasparenza delle strutture» rifiutando il dirigismo economico e la dispersione di risorse.

Queste le argomentazioni svolte dal Linda. Non tutte ci trovano d'accordo. Ad esempio, prendere come punto di riferimento, per condannare la «terziarizzazione» dell'economia, la impossibilità di definire l'utilità del prodotto ci sembra troppo sbrigativo. Va piuttosto visto lo sviluppo del terziario – fenomeno difficile da contenere – come una occasione per estendere ad esso i concetti di «prodotto» forniti dal terziario, di concorrenza su detto «prodotto», di innovazione e così via. In alcuni settori del terziario (ad esempio la fornitura di servizi specialistici) si è già riusciti a definire specifiche prestazioni, valore aggiunto del prodotto *soft*, da essi forniti. Perché non cercare di procedere su questa strada, estendendo il concetto di «prodotto», con tutto quello che ne deriva, ad un numero sempre più vasto di settori del terziario?

Avremmo poi voluto una più ampia analisi della interdipendenza delle politiche comunitarie, denunciando come si sia ormai arrivati al punto che il procedere – da parte della Commissione – solo nei campi dove essa ha il potere di farlo, finisce (ad esempio nella concorrenza) per produrre delle disarmonie e distorsioni per la impossibilità di intervenire in altri campi, in altre politiche (ad esempio quella industriale) fortemente correlate.

Infine ci sembra rapido ed eccessivamente semplificato il passaggio sui PVS e sull'URSS.

Per altro, come appare anche dal riassunto che ne abbiamo fatto, le argomentazioni del Linda si impongono per la logica che le lega.

Va inoltre notato che in tempi di riflusso e di *deregulation*, il saggio del Linda – certamente non motivato da mode passeggero – finisce per essere assai tempestivo.

U.L. BUSINARO